

Il Disagio Adolescenziale: Crisi Normativa O Sintomo Patologico?

Relazione al Convegno di Apertura del Progetto

“Il malessere e il disagio giovanile: apatia, trasgressività, devianza, (cyber)bullismo. Evitare pericoli, promuovere competenze e benessere”.

Cari ragazzi, parlare di voi è parlare di noi, perché noi tutti qui presenti, anche noi adulti, non siamo, nel nostro più profondo, che la nostra infanzia e la nostra adolescenza.

In voi adolescenti c'è la singolarità che i caratteri costitutivi e universali della persona assumono particolare ridondanza, sia a livello fenomenologico e cioè nel proprio sentire, che a livello comportamentale e sono caratterizzati, oltre che da questo eccesso, anche dalla polarizzazione estrema delle ambivalenze connaturate al soggetto umano.

Ma c'è anche un altro aspetto per cui parlare di voi, impone parlare anche di noi adulti, in quanto noi rappresentiamo quell'Altro sociale e simbolico con il quale vi trovate ad agire e pensare costantemente, spesso in maniera conflittuale e spesso con una percezione della nostra incapacità di capirvi e di ascoltarvi.

Se parlo di ascolto, mentre continuo a parlare io, non è una contraddizione, ma è che siamo qui proprio per comunicarvi l'apertura e la disponibilità di spazi e tempi a disposizione di chiunque di voi abbia voglia, necessità, desiderio, curiosità, impellenza a chiarirsi su di sé, sul proprio mondo interno, sulle sue relazioni.

Il soggetto umano: *trafitto da un raggio di sole*

Cominciamo allora a parlare degli aspetti universali di noi soggetti umani, partecipi di uno stesso destino di vita e di morte e segnati proprio dalla consapevolezza della nostra finitudine. Consapevolezza che è lo stigma della nostra umanità, della nostra angoscia esistenziale, che ci trascina ad interrogarci sul senso della vita.

Ricordo una domanda fatta alla mamma da uno dei miei nipoti, di appena tre anni,: *“Mamma, quando noi non ci siamo più, dove va la nostra felicità?”*

Frase che esprime una felicità che da sempre non è mai piena, ma alienata e offuscata dalla coscienza della sua futura perdita.

Noi umani siamo gli unici che si interrogano sulla propria vita, al contrario di tutte le altre specie viventi, che vivono una vita piena, assoluta, una vita per la vita, mentre noi viviamo *“la vita per la morte”*, *“Noi siamo animali morenti”* dice Lacan.

Noi temiamo non solo la nostra morte, ma anche quella dei nostri cari e ciò è alla fonte dell'angoscia connaturata alla nostra vita, in quanto in noi c'è sempre, in maniera più o meno consapevole, il timore della perdita dei nostri oggetti d'amore.

Timore della contingenza, del destino, della malattia, e quindi del futuro, timore accompagnato dalla nostalgia del passato, nostalgia di quello che lasciamo, come i naviganti che abbandonato il porto per il mare aperto, per avventura o per necessità, sentono subito rintoccare *“l'ora che volge il disio ai naviganti e intenerisce il core”*.

In ogni stadio della nostra vita noi rimpiangiamo quello che siamo stati e così l'infante ha nostalgia della vita fetale, il bambino nostalgia dell'infanzia, l'adolescente nostalgia della fanciullezza, l'adulto nostalgia dell'adolescenza, l'anziano nostalgia di una vita al cui orizzonte si rivede la propria infanzia, i cui ricordi sono quelli più vividi, proprio perché più significativi e più belli.

Questi stati affettivi di felicità, angoscia, nostalgia, speranza, condizionano il nostro pensiero logico, razionale, aristotelico, facendo di noi dei soggetti *inconsiamente consapevoli e consapevolmente confusi*,¹ in quanto ogni nostro pensare e ogni nostro agire è governato prevalentemente da attività psichiche inconscie, come propugnava 150 anni fa Freud e come attestano ormai inequivocabilmente, le neuroscienze.

Coscienza e Inconscio

La psicanalisi ci insegna proprio questo e cioè che il nostro essere e il nostro agire sono prevalentemente l'esito di attività psichiche inconscie, con buona pace della visione cartesiana del **cogito ergo sum**, che colloca l'essenza della persona nel suo pensiero logico, razionale, aristotelico.

"Ognuno di noi recita un copione dettato dall'inconscio", e l'io cosciente ha un bel compito a controllare le passioni e le pulsioni dell'Es e a cercare di non soccombere ai sensi di colpa che promanano da un Super Io spesso tirannico.

Se volete l'io è la rappresentazione scenica e sociale del soggetto umano; ne è il sembiante, la maschera, la finzione, l'impostura, che cerca di dominare il *"proprio mondo interno straniero"*², che ogni tanto si rivela in maniera goffa, nei lapsus, negli atti mancati, nei tic e, in maniera allegorica e metaforica, nelle rappresentazioni enigmatiche dei sogni.

La formazione dell'inconscio: epigenesi e neotenia

Noi siamo **esseri sovra determinati**, cioè il risultato di una causalità multidimensionale e multifattoriale, che per semplicità possiamo schematizzare in fattori genetici e fattori ambientali, (*relazioni, cultura, linguaggio, esperienze*)

Il fattore ambientale è fondamentale per la nostra specie, caratterizzata dalla **"neotenia"** e cioè da una **prematurità fisiologica** non riscontrabile nella totalità dei cuccioli delle altre specie animali: la neotenia è l'insufficiente equipaggiamento psico – fisico dell'uomo per adattarsi in breve tempo e autonomamente all'ambiente, per cui la sopravvivenza psico fisica del bambino richiede cure continue, contigue e assidue per i primi anni di vita.

Questo è un dato che spiega l'importanza della socializzazione per l'essere umano, prima come fattore indispensabile di sopravvivenza e poi come effetto di queste relazioni.

L'organizzazione progressiva somatica e comportamentale dell'individuo, dipendente sia dal programma genetico che dai materiali e dalle informazioni messe a sua disposizione dall'ambiente, si chiama epigenesi.

¹ Glen. O Gabbard

² S. Freud

Dando alcune cifre, sappiamo che il nostro cervello è formato da **cento miliardi** (10^{11}) di neuroni cerebrali, tra loro interconnettibili in **un milione di miliardi** (10^{15}) di sinapsi³, e questo ci dice come ognuno di noi nasca con un potenziale organico che potrebbe esplicitarsi in infiniti modi; che ognuno nasca con un cervello, che può diventare infinite menti e che sono poi le condizioni ambientali, le esperienze significative che determinano quella mente specifica, cioè quel modo di essere; come a dire che **“ognuno di noi nasce all’infinito”**.⁴

I periodi più sensibili nei quali le esperienze e le relazioni con gli altri e l’ambiente si inscrivono più significativamente nel cervello sotto forma di sinapsi, di circuiti e reti neurali, cioè i periodi di maggiore suscettibilità di formazione della nostra psiche, sono l’infanzia e l’adolescenza.

La diade madre bambino

L’aspetto fondamentale che è implicito in quanto detto, è la **permeabilità tra intrapsichico e relazionale** e cioè che lo sviluppo della psiche⁵ avviene tramite la introiezione della realtà o meglio, da come questa realtà ci viene proposta dalle figure di accudimento, (*quasi sempre la madre*)

La psiche nasce dalla simbolizzazione che l’infante prima e il bambino poi, fanno delle esperienze primarie: se a un evento, la madre si spaventa, il bambino le va dietro e si spaventerà; se la madre sorride, il bambino sorriderà e se queste esperienze vengono ripetute, si avrà un apprendimento a reagire autonomamente a quegli stimoli nella stessa maniera con la quale si era risposto in precedenza, in coerenza con la risposta materna.

I primi apprendimenti sono quindi apprendimenti di emozioni: apprendimenti per empatia e introiezione delle emozioni degli altri.

Compito della madre sarebbe quindi, quello di trasmettere fiducia, tranquillità, senso di attendibilità della realtà, altrimenti vissuta come caotica fonte di stimoli per l’infante .

Reverie – holding - funzione specchio

Questo “masticare” la realtà della madre per offrirla al proprio bambino in maniera già elaborata, questo pensare della madre per lui, è quella che Bion definisce **reverie** materna; ma il compito della madre non si ferma qui, perché essa, oltre a pensare il figlio e per il figlio, sa anche trasformare i vissuti drammatici e distruttivi del bambino, rielaborandoli e restituendoli purificati.

Il bambino, infatti, tende a simbolizzare la realtà secondo una modalità schizoide, *significando* gli stimoli dolorosi interni (*mal di pancia, dolori di vario tipo, fame, sete*) come **oggetti⁶ cattivi** e quelli piacevoli (*carezze, sorrisi, nutrimento*), come **oggetti buoni**;

quando la madre accorre alla culla del lattante piangente per la fame, e si presenta dicendo:

³ J.P. Changeux

⁴ Calderon De La Barca

⁵ Psiche e mente sono sinonimi, anche se preferiamo, da qui in poi, parlare di psiche. Se vogliamo, la psiche attiene specificamente, per convenzione, gli aspetti inconsci dell’attività mentale.

⁶ **Oggetto** in termine psicanalitico è tutto ciò, reale o fantasticato, una persona o una relazione, che viene investito di una carica psichica (emotiva).

“Piccolo bambino mio, che madre cattiva che hai: ma guarda, ora sono qui a nutrirti col mio latte col mio amore”, essa

1. si fa **contenitrice** delle proiezioni di odio (*oggetti cattivi*) dell’infante che attraverso essi, i cattivi proietti, vorrebbe distruggere la madre e se stesso;
2. trasforma la disperazione e l’odio del bambino, in amore e
3. restituisce con il suo provvido seno, con le sue carezze, col suo sorriso, con le sue parole d’amore, sia l’alimento biologico che quello psicologico, permettendo al proprio bambino di introiettare latte e amore, e facendolo passare dall’odio all’amore per la madre, per se stesso, per la vita.

La madre sufficientemente buona⁷

È **questo andare e venire della madre**, questo suo oscillare tra presenza e assenza, che permette al bambino di prendere atto che la realtà è fonte di un alternarsi di frustrazioni e gratificazioni.

Guai se non ci fosse questa alternanza, guai se la realtà e per essa la madre, rispondesse puntualmente a soddisfare ogni pulsione del bambino; guai avere una madre troppo buona, più buona di quella sufficientemente buona di Winnicott: al bambino sarebbe negata la possibilità di costituzione del suo mondo interiore, del pensiero stesso, che può emergere solo nell’assenza (*io penso una cosa che non ho, desidero una cosa che non ho*).

Da qui la necessità di sapere quanto tempo debba e possa durare l’assenza, prima che il bambino si ritiri e si neghi autisticamente da una realtà distruttiva o prima che maturi una struttura nevrotica.

La madre lo sa: lo sa da quando è diventata madre, perché la sua motivazione all’accudimento del bambino è complementare e nasce con la motivazione all’attaccamento dell’infante: c’è un’intesa tra madre e figlio, biologicamente determinata per la sopravvivenza della specie e se vogliamo nominarne la natura organica, il suo nome è ossitocina.

Abbiamo visto una delle principali funzioni della madre sufficientemente buona e che è la **reverie**:

le altre sono

- **la holding** e cioè la sua capacità di porsi come contenimento psico – fisico, che attraverso l’abbraccio e le carezze, permette al bambino di cogliere una sua integrità psico – somatica e un aurale senso di percezione di differenziazione tra il proprio Sé e la realtà esterna.
- L’altra è la **funzione di specchio** per il bambino, allorché questi, nel momento, poniamo del cambio del pannolino, vis a vis con la madre, coglie nel brillio degli occhi della madre, il proprio sé grandioso e glorioso: che si glorifica della sua capacità di agire e di condizionare la realtà.

⁷ Winnicott

È questa la prima e **ancestrale esperienza** del bambino di non essere immerso in una **realtà** data e subita, ma di esserne interprete e autore ed è questa immagine che il soggetto umano cercherà continuamente e irrisolvibilmente, per tutta la vita, negli occhi dell'Altro.

Caino ed Edipo

Immaginate ora che in questa fase di rapporto simbiotico e di senso di onnipotenza del bambino, nasca un fratellino a rubargli il posto:

ecco Lacan spiegarci con Sant'Agostino, la tragedia di Caino:

*"ho visto con i miei occhi e ho ben conosciuto un bambino piccolo in preda alla gelosia. Non parlava ancora e già **contemplava**, pallido e con uno sguardo torvo, il fratello di latte attaccato al seno della madre".*

"la ferocia dell'uomo nei confronti del suo simile supera tutto ciò che possono fare gli animali, e [...] di fronte alla minaccia che essa scaglia sulla natura intera persino gli animali feroci recedono inorriditi. Ma anche questa crudeltà implica l'umanità."⁸

E se non c'è il fratellino, ci sarà comunque il padre a presentarsi come competitore e se col fratellino abbiamo Caino, col padre abbiamo **Edipo**.

A questo punto siamo entrati appieno nella psicanalisi e cominciamo a prendere atto di certe scomode verità **che non sappiamo di sapere**, ma solo **perché ci dà fastidio saperle**.

- Certo che ci può turbare sapere che a volte odiamo i nostri fratelli
- Certo che non ci piace sapere che a volte odiamo i nostri genitori
- Certo che la psicanalisi diventa scomoda, svelandoci che sappiamo anche odiare: non il nemico, ma il simile, il fratello, il padre, la madre.

La terza ferita narcisistica

Freud in effetti ha introdotto molto di perturbante: verità scomode e rimosse, ma con le quali è indispensabile confrontarsi, per evitare che poi si manifestino comunque e ineluttabilmente, sotto forma di male di vivere e di sintomo.

Freud ci vuole solo metterci al riparo dalle illusioni, ma non per questo ci vuole togliere la speranza!

E nel fare ciò, ha inferto all'umanità la terza ferita narcisistica.

1. La prima è stata quella cosmologica di Copernico, che ci ha spodestato dal centro dell'Universo, per collocarci in una posizione marginale su di un pianeta che ruota attorno a una stella della nostra galassia, formata da cento miliardi di stelle; galassia posta ai confini di un universo di cento miliardi di galassie come la Via Lattea e ognuna di esse formata da cento miliardi di stelle;

⁸ Lacan

2. Poi è venuto Darwin che con l'evoluzionismo ci ha destituito dalla posizione di figli di Dio, creati dal suo alito divino dalla materia inanimata. Darwin che ci dimostra che non abbiamo nulla di sacro per diritto di discendenza, non negando tuttavia, che potremmo diventare santi con le nostre azioni.
3. Alla fine poi, come se tutto ciò non bastasse, Freud ci viene a dire che l'Io non è padrone nemmeno a casa sua, ma è asservito a un **«triplice servaggio»**,
 - *il pericolo che incombe dal mondo esterno*
 - *la libido dell'Es*
 - *il rigore tirannico del Super-io.*

Freud poi, aggiunge che noi agiamo sotto l'impulso delle nostre passioni, costruttive e distruttive, ma soprattutto, e qui sta la verità più scabrosa, ci dice che noi, oltre che ad essere mossi dal Principio di Piacere, agiamo anche, spesso con esiti drammatici, mossi dalla pulsione di morte.

- Una pulsione di morte inscritta filogeneticamente e che ci spingerebbe all'inanimato dal quale proveniamo;
- una pulsione di morte alimentata dalla consapevolezza inconscia di doverci fare da parte per non sovrappollare il pianeta con una ipotetica immortalità,
- una pulsione di morte inscritta nel nostro destino di vita e riportata nel Vangelo: *“è solo dal chicco di grano che muore e marcisce nella terra, che può nascere una rigogliosa spina di grano”*.

E tutto ciò, oltre all'ambivalenza, che ci fa oscillare continuamente tra

- *Odio e amore,*
- *Pulsione di vita e pulsione di morte,*
- *Narcisismo e altruismo*
- *Spinta alla ricerca della nostra più profonda intimità e tensione verso gli altri.*

“E questo rumore di fondo inalienabile della natura umana” costituito dall'ambivalenza, dalla continua contraddizione, dall'angoscia di vivere, è proprio nell'adolescenza che tocca il proprio acme.

LA CONDIZIONE GIOVANILE

*« I giovani hanno forti passioni, e tendono a gratificarle indiscriminatamente
Sono mutevoli e incostanti nei loro desideri, che sono violenti finché durano, ma che presto
scompaiono...
... Il cattivo carattere è spesso la loro parte migliore, perché il loro amore per l'onore non
permette loro di sopportare di essere sminuiti,
e sono indignati se immaginano di essere trattati ingiustamente.*

Essi hanno idee elevate, perché non sono stati ancora umiliati dalla vita, né hanno imparato le sue necessarie limitazioni

Essi sono entusiasti, intimi e compagni dei loro amici più di quanto lo siano uomini più anziani, perché apprezzano passare le loro giornate in compagnia degli altri. Tutti i loro errori stanno nel fare le cose con eccesso e con veemenza.

Essi Amano Troppo e Odiano Troppo.

Pensano di saper sempre tutto e sono sempre sicuri di tutto; questo in realtà, accade perché esagerano qualunque cosa.

dalla «**Retorica**» **Aristotele** 384 – 322 A.C.

Questa citazione antica di 24 secoli, esprime, nella maniera più autorevole, l'essenza della natura giovanile, connotata da forti pulsioni, da ambivalenze, polarizzazioni, contraddizioni, sensi di impotenza e sentimenti di onnipotenza.

Abbiamo già detto come, in questa fase di passaggio, tutti i caratteri affettivi della persona sono caratterizzate dall'eccesso, dalla ridondanza e questo perché in questa età si è pressati da un grande numero di nuove sollecitazioni, interne ed esterne al soggetto, che portano a definire questa fase dello sviluppo, come quella dello *sturm und drang*, e cioè delle tempeste e degli assalti:

- tempeste che nascono *all'interno del soggetto*.
- assalti provenienti *dall'esterno*.

L'Identità

Nell'adolescente c'è tutto un mondo in rapida trasformazione, allorché anche lo strumento con il quale ci si confronta con la realtà circostante e cioè il proprio corpo, nell'adolescenza si modifica quasi di giorno in giorno.

Inoltre, quando sarebbe utile avere dei punti di riferimento, dei sicuri ancoraggi psichici, si fa fatica a trovarli, perché quelli antichi sono stati abbandonati, in quanto ritenuti ormai obsoleti e non più funzionali, per cui possiamo dire che il nucleo della questione adolescenziale, è quello del "problema di Identità".

"Chi sono io?", è la domanda che la persona si pone in maniera imperiosa a questa età, ma soprattutto: **"Chi sono io per te?"**

È una tacita domanda rivolta non più all'Altro materno e all'Altro paterno, ma all'Altro come Società, all'Altro come mondo degli altri Adulti, all'Altro come altro Sesso, all'Altro come gruppo di Pari.

È un **voler sapere di Sé**, accompagnato dal timore che tale sapere possa segnare, traumaticamente, una profonda ferita narcisistica, in quanto dietro questa domanda c'è

l'angoscia che la rappresentazione e la presentazione del proprio Sé agli altri, possa discostarsi drammaticamente dalla rappresentazione di Sé che trova riflessa dagli altri.

Se nell'infanzia il bambino vede riflesso nella madre il proprio Sé Grandioso, poi, una volta adolescente e una volta adulto, egli cercherà per tutta la vita e in tutti gli altri significativi, le tracce di quella arcaica e illusoria immagine di Sé, portandone i segni di una inalienabile nostalgia ed ogni riflesso che vedrà di Sé negli altri, sarà sempre deludente in rapporto a quello che vedeva negli occhi della madre.

Separazione e Soggettivazione

L'adolescenza è, dopo l'infanzia, **il secondo momento della propria individuazione**, della propria soggettivazione, in un processo che avviene però, a differenza della prima, senza la rete protettiva dei genitori, specchio misericordioso e generoso, sempre pronto a riflettere al bambino, il proprio Sé Grandioso.

Nell'adolescenza tale rete non c'è più: la si abbandona, come si abbandonano tutti i vecchi oggetti dell'infanzia, perchè ritenuti obsoleti e si tende verso altri oggetti d'amore, con una nostalgia per ciò che non è più e l'angoscia per il nuovo, per l'ignoto.

Il compimento della propria soggettivazione presuppone la separazione dalle vecchie figure di riferimento, in una dinamica conflittuale di attaccamento- rifiuto, che reca con sé sensi di colpa e conseguenti vissuti depressivi.

In questa età si può tendere a svalutare i propri genitori, per un meccanismo di difesa, in quanto, se si deve abbandonare un oggetto, sarà meno doloroso, se esso stesso vale poco o nulla.

In questa fase del processo evolutivo, ci si sente onnipotenti e dopo un attimo impotenti, rimpiangendo il tempo che è stato e assumendo comportamenti *"antichi"*; ma le regressioni in questa età, hanno quasi sempre una valenza positiva, perché permettono di rivisitare le vecchie passioni dell'infanzia, che riscoperte e reintroiettate come alimento emotivo, possano permettere il distacco stesso: cioè *"si indietreggia per spiccare il salto"*.

Una metafora, un ossimoro spiegano bene questa necessità di recuperare i vecchi oggetti d'amore: *"lo sviluppo adolescenziale avviene attraverso percorsi regressivi"*.

Crisi normativa o sintomo

Uno dei maggiori fattori di complessità è la difficoltà a tracciare un discrimine tra patologia e fisiologia.

L'adolescenza viene definita come una fase **"fisiologicamente patologica"**, per intendere che le caratteristiche sono quelle di un soggetto patologico, ma sono connaturate alla natura delle complesse e prepotenti trasformazioni biologiche, morfologiche, psicologiche.

Ma è anche ovvio che tali aspetti potrebbero essere i segnali di una condizione che potrebbe stabilizzarsi sul patologico.

Da ciò ne deriva la domanda se tale disagio sia l'evidenza

- di una crisi irrisolvibile o

- di una crisi normativa, una fase problematica del ciclo vitale, connaturata alle modificazioni ormonali e a fattori sociali, e che prelude a una risoluzione positiva dello sviluppo.

Tale disagio si esprime, non solo nei comportamenti, facilmente osservabili, ma anche attraverso processi, certamente più complessi e più difficili da capire, quali le attività di pensiero, gli stati mentali, le somatizzazioni.

Il disagio visibile

- **Il comportamento trasgressivo e quello a rischio** degli adolescenti, sono un modo eterodosso di comunicazione; *sono un grido d'aiuto dei giovani, rivolto agli adulti perché non li si perda di vista, non li si trascuri concedendo loro tutto purché non creino fastidi.*⁹
- **il bullismo:** come tutti gli altri comportamenti trasgressivi, anche gli atti di bullismo sono il sintomo di un disagio: del soggetto, della famiglia, della società, della cultura, di una dialettica patologica tra l'Io e l'Altro, tra l'Io e la sua immagine ideale.

Da una valenza romantica e generosa (*Pasolini definisce il suo "Accattone" un bulletto di provincia e Fonzie di Happy Days è un bullo generoso*), con il tempo tale termine ha acquisito il senso drammatico di "persecutore", anche se spesso la dinamica interpersonale è segnata da ambiguità, in quanto l'intento potrebbe essere ludico e non persecutorio e bisognerebbe tener sempre conto di come tali atti siano recepiti dalla "vittima", la cui suscettibilità potrebbe anche enfatizzare il danno lamentato.

Col bullismo si tende comunque ad assoggettare l'Altro, a reificarlo come oggetto da distruggere, spesso con intenzionalità e, spesso e forse più colpevolmente, per inconsapevolezza del potere distruttivo di una immagine inappropriata su internet.

Il Cyberbullismo

È ovvio che le tecnologie digitali rendono tali atti più probabili e "facili", potendo il bullo essere garantito dall'anonimato: atti che si rivelano spesso molto più letali, in quanto della vittima si distrugge irrimediabilmente l'immagine esteriore e la sua intimità più profonda, di fronte a una platea molto più vasta.

Una considerazione che faccio mentre scrivo questa mia relazione è quella relativa al caso Sarti, la parlamentare ripresa in pose hot e diffuse ora via whatsapp: gli organi di informazione raccontano di come capannelli di colleghi parlamentari guardino con avida perversione tali foto, scambiandosi poi occhiate sugli scanni del Senato e della Camera.

E allora ci poniamo ancora la domanda del perché un adolescente possa fare lo stesso? Del perché possa diffondere o far parte della platea godente di simili atti?

Signori, questa è la liquidità maleodorante della nostra società, nella quale siamo tutti, un po', natanti alla deriva, col rischio continuo del naufragio in acque putride o dello spiaggiamento in terre desolate.

⁹ Winnicott

La Dipendenza – il disagio invisibile

Ma se l'acting out, le condotte rischiose e il bullismo sono manifestazioni visibili del disagio adolescenziale, oggi dobbiamo considerare anche i nuovi sintomi della contemporaneità che sono le dipendenze e che, a parte le bulimie e le anoressie che si manifestano con drammatica evidenza, sono l'espressione di un disagio spesso invisibile: tossicodipendenze, dipendenze da internet, ludopatie.

Tutti questi sintomi sono legati a una imperiosa esigenza di godimento, un godimento come soddisfacimento di pulsioni che non ammettono spostamenti della meta, sublimazioni, simbolizzazioni e differimenti nel tempo.

Il godimento appiattisce il tempo in un eterno presente e dispensa dalla memoria e dalla nostalgia del passato e dall'assunzione di responsabilità di un ripromettersi e di un progettarsi nella dimensione del futuro.

Le dipendenze sono l'esito della ricerca di una libertà incondizionata e slegata dal rapporto con l'Altro, che conducono a nuove forme di schiavitù.

Se il desiderio lascia il posto al godimento, la mancanza da colmare con un progetto di vita lascia il posto a un vuoto incolmabile da anestetizzare col cibo, le droghe, il gioco, le ore e i giorni sulla rete.

- Infatti, la trasformazione della mancanza che causa desiderio, in un vuoto da colmare, induce alla ricerca sfrenata dell'oggetto, che rimane in tal modo perpetuamente contiguo al soggetto: il soggetto è dunque schiavo degli oggetti, dai quali, più che consumarli, viene consumato. È questo il senso della definizione di "desublimazione repressiva" (Marcuse, 1964), che sta a significare che questa corsa al godimento illimitato, spegnendo il desiderio e illudendo sulla possibilità di sganciarsi dall'Altro, rende succubi degli oggetti, tramutando il soggetto in un "oggetto nel mondo degli oggetti" (Bollas, 1987). Pasolini, del resto, affermò che "il potere ipermoderno non ha bisogno di sudditi, ma di liberi consumatori" (Pasolini, 2001).¹⁰

Il Corpo

L'adolescente parte col pregiudizio del Corpo, cioè come una cosa di cui inorgogliersi o da rifiutare e da odiare.

Un corpo estraneo e che si rifiuta o un corpo che piace così tanto da perdersi narcisisticamente e pensare di essere un corpo e non una persona.

Il compito non è solo quello scontato di renderlo il più gradevole e accettabile, **ma quello di prenderci confidenza**, sentirselo amico.

¹⁰ Paolo De Luca: tesi su: "Le nuove forma del sintomo: la dipendenza da internet"

http://www.psychiatryonline.it/sites/default/files/LA%20DIPENDENZA%20DA%20INTERNET_1.pdf

<http://www.psychiatryonline.it/node/6051>

Il corpo non è più quello libero della fanciullezza, **ma la sua completata sessuazione** impone quasi che esso si completi con il suo complementare e cioè con il corpo di uno/a dell'altro sesso. Vi sarà chi accetterà questa finitezza e questa responsabilità e chi se ne farà un dramma.

Identificarsi eccessivamente col proprio corpo porta a scelte drammatiche quali quello di volerlo conformare agli ideali sociali e all'esigenza della bilancia che segna sempre qualche chilo in più.

C'è distonia tra mente e corpo, cioè scarto tra come si vorrebbe essere e come si è.

Il corpo dell'adolescente spesso ne rivela la fragilità; a volte si odia il proprio viso, perché un incontrollabile rossore ne smaschera spesso la propria vergogna e/o la propria timidezza; lo si odia per l'acne su un volto prima di porcellana; si odia il proprio sedere ritenuto troppo grosso, il naso lungo, il seno piatto o troppo esuberante, i peli di una ridicola barba sul volto: parti del corpo fonti di fobie e di rifiuto di se stessi.

Diventare adolescenti è anche questo e cioè diventare forme e volti di cui vergognarsi, forme e volti rifiutati e odiati¹¹.

Gli Affetti

- Ci si vergogna e ci si rinchiude in sé o si diventa svergognati;
- si ha paura e ci si ritira da qualsiasi "impresa" o si assumono condotte rischiose;

Ma l'affetto fondamentale per una riuscita del percorso adolescenziale è **la speranza**.

Noia, tristezza, rabbia, apatia, vergogna, paura, sono fisiologici se si alternano con la speranza.

Questa speranza, cari ragazzi, si può alimentare confidando nel mondo degli adulti, nei vostri genitori e in voi stessi.

Vivere in una società liquida vuol dire saper navigare in un oceano di incertezze, ma confidando su arcipelaghi di certezze, quali i vostri genitori, i vostri amici, i vostri docenti: ecco, noi adulti qui presenti, vogliamo costituirci come **una nuova isola**, attrezzata con una molteplicità di porti aperti, ai quali chiunque di voi lo desideri, possa approdare e sostare il tempo necessario per resettare la rotta e ripartire con riacquistata fiducia e speranza.

Cari ragazzi, termino il mio intervento con l'auspicio che sappiate e possiate trascorrere questa età drammatica, che un giorno ricorderete come la più bella, come soggetti desideranti e con la fiducia in voi e un po' anche in noi, perché possiate diventare quello che siete.

Ed ora, per il dibattito che seguirà, vi propongo una riflessione sulla seguente parabola.

Il Buon Samaritano

- "Un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico", racconta Gesù, "cadde vittima di briganti che lo spogliarono, lo picchiarono e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada, ma quando vide l'uomo passò oltre dal lato opposto. Anche un levita, quando giunse in quel punto e lo vide, passò oltre dal lato opposto.

¹¹ Charmet

- Invece un samaritano, pur appartenente a un popolo che i giudei disprezzano, si ferma ad aiutarlo.
Lo carica sul suo cavallo e lo conduce a una taverna perché possa recuperare le forze.
Estrae due denari e li dà all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

L'etica della psicanalisi

La riflessione di un ragazzo sulla parabola del Buon Samaritano è stata che, in una società dove il rapporto con l'altro rischia di perdersi per la tendenza a rinchiudersi nel proprio egoismo, nel proprio narcisismo o semplicemente per una perdita della capacità di coltivare relazioni reali, per uno spostamento patologico sul versante delle relazioni effimere e virtuali del digitale, tutti dovremmo recuperare una maggiore disponibilità a farci carico di chi ha bisogno di cure ed essere, ognuno di noi, quando ne intravede la necessità, un Buon Samaritano.

Io concordo con questa riflessione e la coniugo con un'altra, ad essa simmetrica:

La parabola ci propone un ulteriore senso, che è quello di come si debba coltivare sempre la speranza: infatti ognuno di noi, proprio quando essa sembra svanire, potrebbe incrociare sulla propria strada uno, magari uno sconosciuto, che si prenda cura di lui.

La psicanalisi insegna ciò: ***insegna a coltivare la speranza***: quella di poter riscrivere in qualsiasi momento della propria vita, la propria biografia, quando questa ci dovesse apparire irreversibilmente e drammaticamente segnata: la psicanalisi ci insegna che ognuno di noi, nessuno escluso, deve sapere assumere un atteggiamento etico, non solo verso l'altro, ma soprattutto verso se stesso.

Stefano de Luca

Note

Questa relazione si discosta un po' dalla mia dell'8 marzo, al Convegno, ma solo perché lo scritto deve recuperare attraverso integrazioni e una più accurata strutturazione sintattica, quello che nel parlato acquista senso e coerenza, attraverso gli aspetti metacomunicativi.

Autori di riferimento

S. Freud – J. Lacan – M. Recalcati – Pietropolli Charmet – Sartre – Blos